

Italia al bivio, tra Terza e Prima Repubblica

di Francesco Verderami*

C'è chi mira alla terza Repubblica e chi rischia di tornare alla prima. All'indomani delle Regionali non è ancora chiaro se il centrodestra sarà davvero capace di portare a compimento la costruzione di una nuova architettura dello Stato, ma non c'è dubbio che il Pd si ritrovi esposto a un grave pericolo: quello di precipitare verso il passato, di subire l'antico schema di una maggioranza e un'opposizione cristallizzate nei rispettivi ruoli.

Ora che la polvere dello scontro elettorale si è posata, ecco cosa s'intravede all'orizzonte politico: una possibile, nuova *conventio ad excludendum*, con il Pd nei panni di un moderno Pci. Non sarebbero le condizioni internazionali e men che meno quelle interne a spingere i Democratici verso l'isolamento. Non esiste infatti una nuova "cortina di ferro" e neppure una ripulsa dell'elettorato, che oggi – al contrario di quanto è accaduto fino agli anni Novanta – è meno incline a preclusioni aprioristiche verso un partito. Ma si è fatto via via più esigente.

Ecco il primo punto. A fronte di un'opinione pubblica che chiede un "prodotto politico" di maggiore qualità, per ora il Pd non appare in grado di offrire un progetto all'altezza delle richieste. Lo si può anche desumere dalla lettura dei dati sull'astensionismo registrato alle Regionali. Rispetto alle Europee sono "spariti" 3 milioni e 700 mila voti. È vero, a esserne maggiormente colpito è stato il Pdl, a cui sono mancati 2 milioni e 500 mila elettori. Tuttavia non va dimenticato in che modo Silvio Berlusconi si è presentato ai blocchi di partenza della consultazione.

Non solo da oltre un anno il premier è al centro di una serie di scandali che ne hanno minato l'immagine, alla vigilia del voto è dovuto intervenire per difendere l'opera più importante del suo governo – la ricostruzione in Abruzzo – oggetto di un'inchiesta giudiziaria. Come se non bastasse, il Pdl si è reso protagonista del "pasticciaccio brutto" delle liste, costringendo il Cavaliere a una figuraccia pubblica, e a un braccio di ferro con il Quirinale per ottenere un decreto che comunque non ha evitato la clamorosa esclusione del suo partito dalla circoscrizione di Roma. È evidente insomma la debolezza politica e mediatica con la quale si è presentato alle urne il centro destra, alle prese con una gestione di governo incerta, segnato da uno scontro logorante tra i "co-fondatori" del Pdl, con Gianfranco Fini in costante contrapposizione a Berlusconi, e pronto a misurarsi nel partito, tanto da ipotizzare prima del voto la nascita di una componente di minoranza. I presupposti per una sconfitta del premier c'erano tutti: se così fosse stato, per Berlusconi sarebbe iniziato un inesorabile declino. Non a caso il segretario del Pd, Pier Luigi Bersani, aveva

* Giornalista del "Corriere della Sera".

caricato di valenza politica il test, immaginando il voto come una “lettera di protesta” dei cittadini verso la maggioranza e soprattutto verso il suo leader. Quella “lettera” – che doveva essere il preannuncio di uno sfratto da Palazzo Chigi per il Cavaliere – è stata invece recapitata ai Democratici, penalizzati da un milione di elettori che non sono andati a votare, sconfitti in Piemonte e nel Lazio, dove si è giocata la competizione.

Se le previsioni del Pd si sono rivelate sbagliate è perché sono state il frutto di analisi errate, prova di una crescente incapacità di ascoltare il paese, di interpretarne gli umori e di intercettarne il voto. Ecco un altro indizio della regressione verso una sorta di “ridotta” politica da parte dei Democratici, la cui classe dirigente pare muoversi per istinto di conservazione, senza una precisa strategia. Altrimenti non si capirebbe l’approssimazione con la quale prima delle elezioni è stata preparata l’intesa con l’Udc, che in Piemonte e soprattutto in Puglia doveva rappresentare il “laboratorio” di una futura alleanza per il governo nazionale. Ma al momento opportuno i vertici non sono riusciti a imporre i candidati governatori su cui si poggiava l’accordo con i centristi.

È così che il Pd è arrivato alla vigilia del voto per affrontare l’eterno nemico-rivale: con uno stato maggiore debole nel rapporto con le strutture territoriali e distante da una base che si è prima ribellata e poi imposta nelle scelte. E se il premier ha finito per vincere anche nel Lazio, senza nemmeno la lista del Pdl a far da traino, vuol dire che dopo sedici anni di guerra sul fronte dell’antiberlusconismo, quel fronte ha ceduto. È lì, su quella linea di trincea, che si è registrato il maggior numero di “disertori” tra i votanti democratici, se è vero che nei sondaggi riservati la dirigenza del Pd ha constatato come la maggioranza dei propri elettori non ne possa più di quella parola d’ordine: è stufa dell’antiberlusconismo.

I meccanismi che porterebbero verso una nuova *conventio ad excludendum* si innestano su questi fattori. Certo, i numeri al momento escludono lo scenario, ma è la traiettoria politica che – senza un radicale cambio di rotta – spingerebbe il Pd verso una simile prospettiva. Il fatto è che nelle analisi demoscopiche i Democratici appaiono agli occhi della pubblica opinione come una forza conservatrice, mentre parole come “modernità”, “innovazione”, “riforme” sono oggi accostate ai partiti di centro destra. I vertici ne sono consapevoli, tanto che Goffredo Bettini – commentando il risultato – ha sottolineato come «al Pd manca la parola. E la parola è potere».

Già, ma quale «parola», e cioè quale messaggio può lanciare verso il paese un partito che ha difficoltà a leggere la realtà? Perché se il Pd corre il rischio di fare la fine del Pci, rispetto al Pci non ha neanche il profilo di partito-guida, non è un punto di riferimento per intellettuali e ceti produttivi, come lo era allora Botteghe Oscure. Anche stavolta sono i sondaggi a evidenziare il problema. Battendo il tasto della crisi economica, proponendo con insistenza l’immagine del “declino”, il Pd è entrato in contrasto con un pezzo consistente dell’elettorato che aveva intenzione di conquistare. Dai dati degli isti-

tuti di ricerca è emersa infatti la grande capacità di adattamento degli italiani in questi anni di depressione. Cavalcando la crisi, con l'obiettivo di attaccare la politica del governo, è come se i Democratici non avessero riconosciuto le "doti" degli italiani. E tutto ciò non ha prodotto "consenso".

Per effetto domino, l'assenza di spinta propulsiva impedisce al Pd di essere un magnete capace di aggregare altre forze, necessarie per una credibile alternativa di governo. Con una sinistra radicale ridotta a numeri residuali, con l'ipoteca dell'Italia dei Valori e delle nuove liste protestatarie di impronta giustizialista, i tentativi di ingegneria politica per arrivare a un'alleanza con l'Udc si sono finora dimostrati fallimentari. A parte la difficoltà di comporre un simile *patchwork*, sul Pd grava una pesante eredità del passato. È accertato, infatti, che dal Ppi alla Margherita, passando per Rinnovamento italiano e l'Udeur, qualsiasi formazione di centro si sia alleata con la sinistra è finita decimata nei consensi, lasciando solo pezzi di classe dirigente a cui trovare un seggio. L'opzione di un "papa straniero", di un leader cioè fuori dai partiti – come a suo tempo lo fu Romano Prodi – porterebbe i Democratici a giocare sul terreno berlusconiano, cercando un surrogato che gli somigli per batterlo. E il tentativo di riprodurre in vitro altre esperienze è stato già sperimentato con figure straniere: lo fu con Tony Blair, Bill Clinton, Lionel Jospin, Gerhard Schröder, Lula...

Le scorciatoie però non servono più, così come non ha senso immaginare che basti attendere lo smottamento del blocco di centro destra: la prospettiva è tramontata con le Regionali. La Lega è riuscita nelle urne a sconfiggere un'operazione che era stata orchestrata dal Pd e dai centristi, con la sponda di un pezzo del Pdl: il tentativo era quello di costruire un moderno "arco costituzionale", in modo da ridimensionare il Carroccio in attesa di sterilizzarlo dopo il tramonto di Berlusconi. L'asse tra il Senatùr e il Cavaliere – che nella Lega ha trasferito parte del suo pacchetto azionario in politica – si è rivelato vincente ed è destinato a reggere. Come non bastasse, è cresciuta la capacità elettorale dei "padani" di far breccia nei territori "rossi", presentando una nuova generazione di amministratori.

Ecco l'ultimo indizio sui rischi che il Pd corre, sul pericolo di diventare in prospettiva un nuovo Pci, una forza condannata cioè all'opposizione. Per ora è uno scenario che resta sullo sfondo, ma l'ipotesi che i Democratici possano precipitare nella Prima Repubblica diverrebbe concreta se il centro destra fosse capace di dar vita alla Terza Repubblica. Perciò il Pd deve andare a vedere il gioco di Berlusconi sulle riforme, e se davvero si aprisse una stagione costituente non potrebbe esimersi dal collaborare alla costruzione del nuovo modello di Stato. Altrimenti apparirebbe all'opinione pubblica come una forza conservatrice e si confinerebbe da sola ai margini del sistema. I Democratici l'hanno già fatto, timidamente e dopo tante esitazioni, sul federalismo fiscale. Ora la posta in palio è tutto. Per tutti. Anche per il centro destra.

Le elezioni regionali 2010 in Italia: le molte conferme e le novità inattese

di Paolo Feltrin e Paolo Natale

I. Introduzione

Come si chiedevano i vecchi semiologi: qual è stata la “cifra” delle elezioni regionali del 2010? Con quali termini possiamo sintetizzare i risultati di questa ultima tornata elettorale? La risposta la danno gli stessi elettori, interrogati nei giorni successivi al voto. Nell’ordine, i principali vincitori vengono identificati (tab. 1): nell’astensionismo (per il 41% degli intervistati), nella Lega Nord (per il 29%) e nel Governo nel suo complesso (per il 21%).

La percezione più diffusa è poi che il principale sconfitto sia il Partito democratico (tab. 2): parlare di un suo rafforzamento nelle ultime consultazioni è considerato credibile solamente dal 10%; la netta maggioranza degli italiani intervistati si divide equamente nella considerazione di una situazione di stallo (40%) o di relativo indebolimento (il restante 40%).

Tab. 1. Il vincitore delle elezioni regionali. Disaggregazione per voto 2010

Alle elezioni regionali di domenica scorsa, chi è stato a suo parere il vero vincitore?	Voto regionali 2010						Totale
	Sinistra radicale	Idv	Pd	Udc	Pdl	Lega nord	
La Lega nord	33	28	31	29	23	74	29
Il centro destra di Governo	12	15	3	28	45	8	21
L’astensionismo	40	54	54	35	20	16	41
Altro, non sa	15	3	12	8	12	2	9
Totali	100	100	100	100	100	100	100

Fonte: sondaggio IPSOS.

Tab. 2. Il Pd e il risultato delle elezioni regionali. Disaggregazione per voto 2010

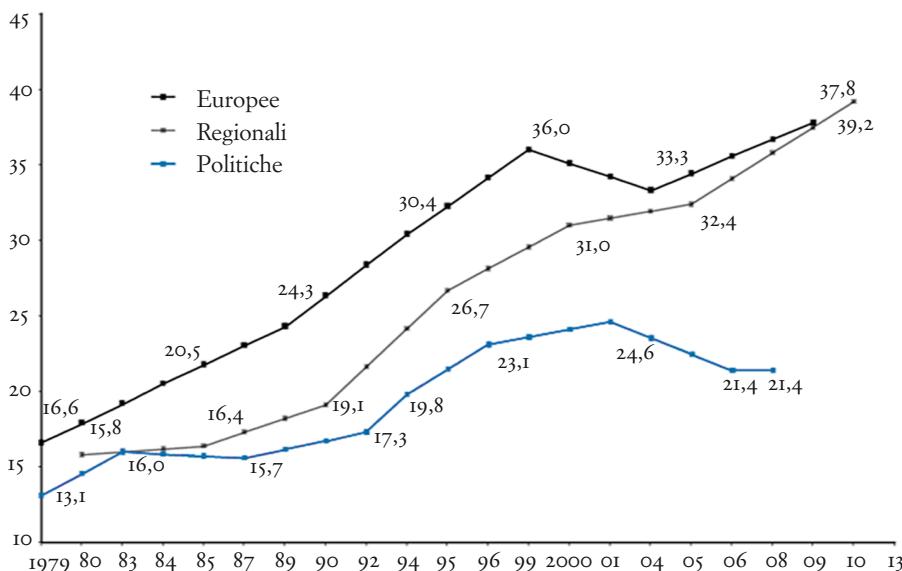
Il Partito democratico di Bersani come esce da questa tornata elettorale?	Voto regionali 2010						Totale
	Sinistra radicale	Idv	Pd	Udc	Pdl	Lega nord	
Più forte	10	1	12	18	7	4	10
Più o meno come prima	64	33	59	32	27	32	40
Più debole	23	45	25	47	57	59	39
Non sa	3	21	4	3	9	5	11
Totali	100	100	100	100	100	100	100

Fonte: sondaggio IPSOS.

E questo, come gli altri giudizi, è sostanzialmente condiviso da tutti gli intervistati, indipendentemente dalla propria parte politica di riferimento o di appartenenza. Certo, gli elettori Pd appaiono lievemente sottodimensionati nelle dichiarazioni di indebolimento del proprio partito, oppure enfatizzano più degli altri non tanto la vittoria della Lega quanto quella dell'astensionismo. Al contrario, gli elettori vicini alla Lega o al Pdl tendono a smussare le accentuazioni relative al crollo della partecipazione, per sottolineare piuttosto le vittorie dei partiti che hanno votato. Ma tutto sommato le differenze non emergono in maniera particolarmente significativa nel valutare gli accadimenti elettorali.

Esperti politologi non avrebbero saputo con maggior chiarezza dipingere sinteticamente ciò che è accaduto il 28-29 marzo in Italia. È infatti vero che si sono incrementati a dismisura i segnali di elevata disaffezione per la politica: il comportamento astensionistico dei cittadini italiani lo testimonia anno dopo anno con sempre maggior evidenza (fig. 1), mentre a livello di atteggiamento e di giudizi da loro formulati, le dichiarazioni di distacco e di indifferenza, anche in periodo di campagna elettorale, tendono a divenire un umore costante. La stessa chiusura dei talk-show di approfondimento politico, al di là del “merito” specifico, sono stati salutati quasi con soddisfazione da parte degli elettori-telespettatori, che si sono dichiarati in maggioranza poco interessati a dibattiti rissosi e poco utili dal punto di vista informativo. Pochi ne hanno realmente sentito la mancanza.

Fig. 1. Astensione e schede bianche e nulle alle elezioni europee, politiche e regionali (trend 1979-2010, valori percentuali)



Benché dunque si dichiarino spesso distaccati e indifferenti, gli elettori paiono sufficientemente competenti in materia politologica, in grado cioè di registrare correttamente (e talora addirittura di anticipare) gli accadimenti, le posizioni e le reciproche relazioni delle forze politiche in campo. Ne è una prova abbastanza diretta il classico indicatore denominato *Winner* (la profezia dei cittadini su chi sarà il vincitore dei futuri scontri elettorali), che tradizionalmente pubblichiamo sulla rivista e che sottolinea la buona capacità previsiva degli elettori, la maggioranza dei quali difficilmente sbaglia i pronostici. I cittadini potranno anche essere forse un po' annoiati dal "teatrino della politica", ma sono ben coscienti di ciò che accade sul palcoscenico. Anche in riferimento a se stessi, al proprio comportamento partecipativo, alle motivazioni cioè dell'incremento dell'astensionismo nelle più recenti elezioni (dalle Europee, al referendum sulla legge elettorale, fino alle scorse Regionali), mostrano di avere idee chiare: non è il tipo di consultazione, di cosiddetto second'ordine, che li ha spinti alla diserzione alle urne, bensì il progressivo disamore degli italiani di fronte a questa politica e a questi politici nostrani.

Una buona dose di qualunquismo, forse, unita però alla percezione che, oltre la permanente conflittualità tra le forze politiche (vera o presunta che sia), si annidi poco di differente nella loro capacità di affrontare i nodi problematici di questo primo scorciò di millennio. E una campagna elettorale intrisa di litigi sulle formalità elettorali, o su gossip su questo o quel personaggio politico, ha lasciato poco spazio a confronti sui temi rilevanti per gli elettori: occupazione, globalizzazione del mercato del lavoro, crisi economica del paese, incremento dell'immigrazione e indebolimento della produzione. Gli elettori, o meglio i possibili elettori, sono oggi convinti che nessuno dei maggiori partiti possieda ricette che sappiano, non certo risolvere, ma nemmeno affrontare con politiche economiche e sociali risolute gli snodi cruciali di questa attuale trasformazione storica.

Non a caso ogni consultazione, per chi va a votare, si riduce ad una sorta di referendum pro o contro Berlusconi, priva di contenuti specifici o di una idea di futuro sviluppo condivisa o condivisibile dai cittadini. Per questo motivo, accanto alle progressive defezioni, nelle elezioni dell'ultimo biennio tendono a decrescere i consensi per le due maggiori forze politiche (Pd e Pdl) e ad accrescere soprattutto i partiti di protesta, monotematici o antisistema: Italia dei valori, Lega nord, i "grillini" in Italia; i partiti xenofobi, antieuropesi, ecologisti, antigovernativi, radicali di estrema destra (Le Pen) o di estrema sinistra (*Die Linke*) nelle consultazioni europee dello scorso anno, o nelle più recenti Legislative di alcuni paesi del resto d'Europa.

Cambiando significativamente gli stimoli di voto, nelle elezioni meno decisive, i cittadini più motivati si identificano con quelli più interessati ad esprimere una scelta di "voice", che sottolinea la propria alterità al sistema dei partiti o al sistema tout court. Ecco dunque una delle principali ragio-

ni per cui analizzare i risultati elettorali delle Regionali confrontandoli con quelli delle consultazioni legislative appare un esercizio certo interessante dal punto di vista prospettico, ma di ridotta rilevanza per comprendere come e dove si stiano muovendo le affiliazioni politiche dei cittadini.

La maggior parte dei commenti, dopo un breve computo delle regioni vinte o perse dalle due aree politiche principali, ha infatti riguardato nello specifico i risultati dei partiti, che hanno subito il maggior impatto di questa ondata di disaffezione di massa. In effetti, il voto ad una lista partitica, tra quelle che si sono presentate alle ultime Regionali, è stato drammaticamente basso, costringendoci a ragionare in termini non tanto di conquista degli elettori da parte dei partiti, bensì di maggiore o minor capacità di "trattenerre" quelli che già c'erano nel passato. Così, paradossalmente, la Lega vince perché perde relativamente poco, mentre tutte le altre forze retrocedono in maniera assai vistosa.

Il confronto partitico, su cui sono fiorite innumerevoli discussioni nel periodo post-elettorale, in particolare sull'ipotesi del "sorpasso" leghista nelle regioni settentrionali del paese, è per certi versi un poco fuorviante: è basato infatti su un numero di votanti nettamente inferiore non soltanto alle Politiche del 2008 o alle omologhe Regionali del 2005, ma addirittura rispetto alle precedenti Europee. Perché, se pure l'astensionismo è cresciuto, quello relativo ai partiti ha raggiunto il massimo storico di tutta la nostra storia repubblicana: soltanto il 55% ha infatti indicato una lista sulla scheda elettorale. Così, stiamo a ragionare del mutamento dei rapporti di forza anche all'interno delle coalizioni, con pesi aggiuntivi di Lega e Idv, basandoci sull'espressione di voto di circa un quarto in meno di italiani, rispetto a quanto accade nelle elezioni politiche. Ed è una manovra un po' forzata, a meno che il trend di astensionismo crescente non si radichi talmente nel paese da farci avere, anche nelle prossime Politiche del 2013, tassi di rifiuto alle urne forse impensabili.

Al di là della possibile consolazione dei veri sconfitti di queste Regionali, vale a dire i due maggiori partiti PdL e Pd, è questo un dato da tener ben presente nel momento dell'analisi generale. È noto che più i partiti sono grandi, più soffrono una naturale ritrosia della loro base meno interessata alla politica, in consultazioni meno rilevanti, che però si riattivano nel momento del voto più decisivo, quello di fine legislatura.

Ma è certo che operare confronti di questo tipo, basati sul voto di lista, penalizza forse un po' troppo il cittadino-elettore, che pure si è recato al voto in percentuale leggermente più elevata di quanto appare nella gara partitica. Perché queste analisi non tengono nel dovuto conto un ulteriore elemento fortemente distorsivo, dal momento che le Regionali, anche se connotate "politicamente", sono un tipo di consultazione particolare, come tutte le elezioni amministrative: il voto di lista è, come noto, "facoltativo". L'elettore ha cioè la possibilità di utilizzare anche solo una parte della scheda per esplicita-

re la propria scelta. In tempi di forte personalizzazione della politica, è ovvio che a volte il cittadino preferisce concentrarsi sul candidato, tralasciando la scelta del partito. Accade così nelle Comunali, nelle Provinciali e ovviamente anche nelle Regionali. Anche in questa occasione, dunque, coloro che hanno dato il proprio voto al candidato ma non ad un partito sono stati molti, quasi due milioni e mezzo di elettori, che ci sfuggono nell'approccio "partitico", ma che fanno lievitare la percentuale di voti validi da un modesto 55% ad una quota più elevata (il 61%) di cittadini, che hanno espresso comunque la scelta per uno dei candidati in lizza.

A livello partitico, se la Lega può senza ombra di dubbio fregiarsi dunque del titolo di vero vincitore di queste Regionali, restano forti perplessità sull'assegnazione di una sorta di "Oscar del Perdente". Come sempre, nei discorsi post-elettorali, pochi hanno il coraggio di dichiarare apertamente il proprio possibile ruolo di sconfitto, e tentano di operare confronti laddove questi sono per loro maggiormente positivi.

Tutti gli esponenti del Pd, ad esempio, si sono tenuti alla larga dai paragoni con le omologhe Regionali del 2005: in quel caso infatti non ci sarebbe stata alcuna possibilità di dichiararsi soddisfatti del voto odierno. Sia in termini di regioni conquistate (12 a 2 allora, compreso l'Abruzzo, contro il 7 a 6 attuale) che in termini di quota di voti validi (32% nel 2005 contro l'attuale 26%), esistono scarsi margini di ottimismo. Visto che nemmeno con le politiche del 2008 è opportuno misurarsi (il 34% è oggi inavvicinabile), l'unico confronto non troppo negativo è quello con le ultime Europee, quando il Pd arrivò al suo minimo storico del 26,6%. Oggi è di poco sotto quella quota ma, considerando che in alcune regioni si è presentata qualche lista del Presidente, il paragone omogeneo indica, tutto sommato, una tenuta su quei livelli di consenso. Di Pietro preferisce viceversa operare confronti con il 2005 o con il 2008, visto che rispetto ad allora appare in deciso incremento, mentre è in lieve calo dall'anno scorso, di circa un punto, nelle 13 regioni oggi al voto. Casini può agevolmente confrontarsi con tutti gli appuntamenti trascorsi, dal momento che il suo *appeal* elettorale è praticamente sempre lo stesso, in termini di percentuale sui validi, tra il 5,5 ed il 6,5.

Quasi tutti gli sconfitti, infine, preferiscono sottolineare di aver ottenuto risultati migliori rispetto alle più nere aspettative della vigilia. E in questo modo appaiono in qualche modo vincenti, soprattutto enfatizzando la propria limitata visibilità mediatica, o l'azzeramento degli spazi televisivi, o ancora la feroce campagna utilizzata dagli avversari o dai giornali nei loro confronti. Molte di queste possibili scusanti sono state effettivamente adottate anche dagli esponenti del Pdl che, generalmente, hanno indicato soprattutto la buona tenuta dei partiti di governo, al contrario di altri paesi vicini, e l'ovvio confronto con le Regionali di cinque anni orsono. Ma, nella realtà, all'interno della coalizione che forma l'esecutivo, gran parte del merito della tenuta spetta di diritto alla Lega, che, con l'eccezione del numero di voti

espressi (diminuiti anche per il partito di Bossi di 200.000 dallo scorso anno), ha certamente migliorato la propria performance elettorale: di un punto rispetto alle Europee, di 3 punti rispetto alle Politiche e di oltre 6 punti rispetto alle Regionali del 2005, quando ottenne il misero risultato del 5,6%.

Se aggiungiamo poi lo straordinario successo di Zaia nel Veneto e quello certo più insperato di Cota in Piemonte, il trionfo della parte leghista del governo nazionale assume contorni più evidenti. Perché, in realtà, è il partito del premier quello che in questa occasione pare essere rimasto al palo. In termini di elettori, il Pdl ne perde 2 milioni e mezzo dallo scorso anno (pur “eliminando” dal computo la provincia di Roma) e 4 milioni dalle Politiche del 2008. Anche in termini di percentuale sui validi, la crisi appare evidente: oltre 6% in meno dal 2009 e 7% dal 2008, sia pur mitigati dalla forte presenza di liste anomale, rispetto agli altri tipi di elezione. Questi scarti appaiono ovviamente elevati nel Centro Nord, a causa della presenza leghista, ma si manifestano in maniera significativa anche nel Centro Sud, dove l’assenza della Lega poteva permettere una maggior competitività. Ma così non è stato: il partito del premier soffre in misura decisamente elevata una crisi di consenso rispetto al biennio appena trascorso, ed è probabile che questo possa avere importanti conseguenze nei rapporti di forza interni al partito.

2. Uno sguardo d’insieme

Le elezioni regionali del 28 e 29 marzo hanno coinvolto 13 regioni ed oltre 40 milioni di elettori, pari a circa l’80% del corpo elettorale nazionale. Se proviamo a collocare le elezioni regionali possiamo posizionarle a cavallo tra il *first* e *second order*¹.

Da una parte, infatti, la loro valenza politico-nazionale – voto nella stessa giornata e formati coalizionali simili – e la loro posta in gioco – possibili conseguenze sull’esecutivo nazionale – sono elevate. Ne sono una conferma le dimissioni di D’Alema dopo la sconfitta del 2000 e la formazione di un nuovo esecutivo Berlusconi dopo la sconfitta del 2005. Anche in questo caso il Governo e il premier Berlusconi si sono messi direttamente in gioco nelle settimane di campagna elettorale. In questo caso l’esecutivo è uscito vincitore dalla competizione, ma possiamo immaginare cosa sarebbe potuto accadere in caso contrario.

Dall’altra, però, il voto regionale continua ad essere ritenuto meno decisivo dagli elettori: la partecipazione è più bassa e i risultati sono spesso disallineati da quelli politici, con una frequente penalizzazione dei partiti di governo. La reazione degli elettori è stata infatti molto tiepida, perlomeno a guardare i dati della partecipazione, che ha fatto segnare il calo più brusco della storia della Repubblica, circa 6 punti in meno rispetto alle Europee di un solo anno fa. E il calo del Popolo della libertà (pur con diversi distinguo

che vedremo più avanti) è un altro dato di fatto. Non solo, negli ultimi anni sembrano assumere più forza le logiche politiche territoriali che lasciano sullo sfondo questioni e dinamiche nazionali. Ne sono una prova la personalizzazione di alcune campagne elettorali, le alleanze “a geografia variabile” dell’Udc in occasione del voto del 28 e 29 marzo, ma anche le diverse riforme elettorali che rendono le logiche competitive e l’offerta politica disallineata a livello territoriale (con il risultato di maggiori problemi di comparabilità diacronica e sincronica rispetto ad altre consultazioni di carattere puramente nazionale). La progressiva attuazione del federalismo nel corso dei prossimi anni dovrebbe, almeno in linea teorica, avvicinare gradualmente i test regionali alle elezioni di second’ordine.

Gli elementi di specificità del voto regionale sono riconducibili principalmente al tipo di sistema elettorale adottato: si tratta di un meccanismo proporzionale con premio di maggioranza (con piccole varianti in alcune regioni), in cui la soglia di accesso alla rappresentanza è in gran parte dei casi inferiore a quella prevista per le elezioni europee e politiche². Ne consegue un aumento della frammentazione partitica, sia in entrata che in uscita, con una maggiore dispersione dei consensi su liste civiche e su altre liste minori. Inoltre, alle Regionali la modalità di espressione del voto è diversa rispetto alle Politiche o alle Europee. Infatti, l’elettore ha 4 diverse opzioni di voto: può votare unicamente per la lista, ed automaticamente il voto si trasferisce al candidato Presidente collegato; può dare solo un voto di preferenza, che automaticamente si trasferisce al partito e al candidato Presidente; può scegliere unicamente un candidato a Presidente senza votare la lista (in questo caso il voto al Presidente non si trasferisce alla lista); può infine votare in modo disgiunto (tranne nelle Marche), scegliendo una lista ed un candidato a Presidente ad essa non collegata. Di conseguenza, il totale dei voti espressi nella quota maggioritaria è sempre superiore al totale espresso nella quota proporzionale. La scelta di dare maggiore rilevanza nell’analisi del voto alla parte maggioritaria o a quella proporzionale diventa in larga misura una scelta soggettiva del ricercatore e conduce ad esiti molto diversi, nonostante entrambe le opzioni possano essere giustificate con buoni argomenti metodologici.

Se il confronto diacronico non è semplice, quello sincronico è forse ancor più complesso. Infatti, entrano in gioco diversi elementi di disturbo: da una parte le già citate differenze nei sistemi elettorali adottati (ad esempio in Toscana non ci sono le preferenze, oppure in Calabria c’è una soglia del 4% per tutti i partiti), dall’altra parte pesano moltissimo i diversi formati dell’offerta elettorale nelle singole regioni, che hanno inciso in misura molto significativa in questa tornata. Nel 2010, in particolare, l’offerta elettorale si è strutturata in maniera differente rispetto alla tradizionale competizione sinistra/destra: il caso più evidente è quello dell’Udc, che in 4 regioni si è alleata con il centro sinistra (Cs), in 3 regioni con il centro destra (Cd), mentre in 6 regioni è anda-

ta da sola. Ma non solo: in alcune regioni l'offerta è stata molto frammentata (31 liste in Piemonte, 18 nel Lazio), in altre molto più contenuta (8 in Umbria, 9 in Toscana).

Tenuto conto di queste premesse, con questo primo contributo, che sarà seguito nei prossimi mesi da approfondimenti più mirati per capire al meglio le dinamiche dei passaggi elettorali degli ultimi anni, vogliamo offrire ai lettori una panoramica generale del voto regionale 2010 ed un confronto con i risultati delle elezioni europee 2009 sino a livello regionale. Ci concentreremo su 4 fronti principali: 1. la partecipazione elettorale, 2. i risultati delle coalizioni e la personalizzazione del voto, 3. i risultati per le due aree politiche ed i principali partiti, 4. i flussi di voto.

3. La partecipazione elettorale

Se nel 2009, in occasione delle elezioni europee, avevamo parlato di un brusco calo dell'affluenza al voto, quest'anno forse dovremmo parlare di un vero e proprio crollo. Nelle 13 regioni hanno votato il 63,6% degli aventi diritto, 6 punti in meno rispetto allo scorso anno e quasi 8 punti in meno rispetto alle ultime elezioni regionali (tab. 3³). Si tratta del calo più forte, tra elezioni di pari livello, della storia della Repubblica. Siamo andati quindi ben oltre il calo fisiologico della partecipazione che ci saremmo potuti attendere.

Tab. 3. Affluenza alle urne: trend elettorale 2005-2010

Regione	Affluenza				Scarto 10-05	Scarto 10-09
	Reg. 2005	Pol. 2008	Eur. 2009	Reg. 2010		
Piemonte	71,4	80,8	71,2	64,3	-7,1	-6,9
Liguria	69,6	78,0	65,0	60,9	-8,7	-4,1
Lombardia	73,0	84,7	73,3	64,6	-8,4	-8,7
Veneto	72,4	84,7	72,6	66,4	-6,0	-6,2
Emilia-Romagna	76,7	86,2	76,8	68,1	-8,6	-8,7
Toscana	71,4	83,7	72,9	60,7	-10,7	-12,2
Umbria	74,3	84,2	77,9	65,4	-8,9	-12,6
Marche	71,5	82,9	73,9	62,8	-8,7	-11,2
Lazio	72,7	81,3	63,0	60,9	-11,8	-2,1
Campania	67,7	76,2	64,0	63,0	-4,7	-1,0
Puglia	70,5	76,2	68,4	63,2	-7,3	-5,3
Basilicata	67,2	75,4	67,9	62,8	-4,4	-5,1
Calabria	64,4	71,4	55,9	59,3	-5,1	3,3
Totale 13 regioni	71,5	81,3	69,6	63,6	-7,9	-6,0

Sino ad oggi le esperienze nazionali ed internazionali ci avevano insegnato che il calo dell'affluenza, fenomeno generalizzato in tutto il mondo come anche visto recentemente alle Regionali francesi, vedeva spesso tra le cause una forte prevalenza delle componenti “forzose” (aumento della quota di grandi anziani, maggiore mobilità territoriale per lavoro/vacanza) rispetto a quelle “comportamentali/motivazionali” (sfiducia e protesta nei confronti della politica). Oggi questo secondo aspetto sembra essere dominante, basti vedere il calo dei giudizi nei confronti del Governo e dell’opposizione negli ultimi mesi, anche a causa dei vari scandali ed inchieste emersi negli ultimi mesi (da Marrazzo a Bertolaso), ai quali si sono aggiunte le polemiche e le contrapposizioni per la mancata ammissione delle liste del Pdl nella provincia di Roma e per la questione delle trasmissioni di approfondimento politico vietate dalla par condicio. Ma anche la campagna elettorale locale sembra essere rimasta sotto tono, soprattutto nella sua componente locale: le prime analisi sembrano mostrare un calo del numero di preferenze espresse – e del relativo tasso di preferenza –, segnale chiaro di una mobilitazione territoriale più limitata.

Le regioni con il maggior calo della partecipazione rispetto al 2009 sono quelle della “zona rossa”: Umbria (–12,6%), Toscana (–12,2%), Marche (–11,2%) ed Emilia-Romagna (–8,7%). In questi casi l’esito scontato della competizione può aver costituito un deterrente alla partecipazione (anche in Lombardia il calo è elevato, –8,7%), mentre nel caso toscano andrebbe valutato se la presenza delle liste bloccate abbia inciso in qualche modo sul numero di persone che si sono recate alle urne. Per il resto, al Nord i dati sono in linea con il calo complessivo delle 13 regioni, mentre al Sud la differenza di partecipazione è appena negativa in Campania (–1,0%) ed addirittura positiva in Calabria. In ogni caso è opportuno un confronto anche con le elezioni regionali 2005: in questo caso è la regione Lazio a registrare il segno negativo più forte (–11,8%).

Dobbiamo comunque ricordare che anche lo scorso anno, confrontando i dati della partecipazione alle elezioni europee 2004 e 2009, era emerso un calo complessivo nazionale di circa 6 punti. Dunque c’erano già alcune avvisaglie di un comportamento nuovo da parte degli elettori, che andrà studiato con molta attenzione nel corso dei prossimi mesi, anche per capire se abbia avvantaggiato maggiormente lo schieramento di Cs o di Cd.

4. I risultati delle coalizioni e la personalizzazione del voto

La prima analisi del voto, la più semplice da fare, prevede il conteggio delle regioni che sono andate al Cs e al Cd. Il risultato finale è stato di 7 a 6 per il Cs, che perde 4 regioni rispetto al 2005 (Piemonte, Lazio, Campania, Calabria). Ma, come sappiamo bene, il mero conteggio delle regioni ha un

significato praticamente nullo se non teniamo conto del peso di ciascun territorio. Tanto per fare un esempio: la Lombardia ha un peso elettorale di 14 volte superiore a quello della Basilicata. Per questo, se proprio dobbiamo fare un calcolo delle regioni, possiamo utilizzare un semplice gioco algebrico, in modo che ogni regione conti rispetto al suo peso effettivo in termini di voti espressi e che il totale faccia sempre 13: il Cd ha perso 7 a 6 in numero di regioni, ma è come se avesse vinto 8,5 a 4,5 se le regioni vengono “pesate” sulla loro dimensione effettiva.

Un altro dato interessante è quello relativo alle vittorie del Cs e del Cd nelle 4 elezioni regionali con sistema misto dal 1995 ad oggi. Rimangono 7 roccaforti inespugnabili, dove ha sempre vinto il Cs (Emilia-Romagna, Toscana, Umbria, Marche e Basilicata) o il Cd (Lombardia, Veneto). In Liguria si registra un 3 a 1 (Liguria), mentre in Piemonte e Calabria un 1 a 3. Lazio, Campania e Puglia sono le aree storicamente più equilibrate: in due occasioni ha vinto il Cs e in due il Cd.

Tab. 4. Regionali 1995-2010: coalizione vincente e totale regioni Cs e Cd (dato grezzo e pesato)

Regione	Regionali				Vittorie	
	1995	2000	2005	2010	Cs	Cd
Piemonte	Cd	Cd	Cs	Cd	1	3
Liguria	Cs	Cd	Cs	Cs	3	1
Lombardia	Cd	Cd	Cd	Cd	0	4
Veneto	Cd	Cd	Cd	Cd	0	4
Emilia-Romagna	Cs	Cs	Cs	Cs	4	0
Toscana	Cs	Cs	Cs	Cs	4	0
Umbria	Cs	Cs	Cs	Cs	4	0
Marche	Cs	Cs	Cs	Cs	4	0
Lazio	Cs	Cd	Cs	Cd	2	2
Campania	Cd	Cs	Cs	Cd	2	2
Puglia	Cd	Cd	Cs	Cs	2	2
Basilicata	Cs	Cs	Cs	Cs	4	0
Calabria	Cd	Cd	Cs	Cd	1	3
Regioni Cs	7	6	11	7		
Regioni Cd	6	7	2	6		
Regioni Cs (dato pesato)	5,2	4,5	9,2	4,5		
Regioni Cd (dato pesato)	7,8	8,5	3,8	8,5		

Nella tabella 5 viene presentato il dettaglio dei consensi per i candidati Presidente in ciascuna regione. L’analisi degli scarti tra le due coalizioni, resi “omogenei” anche per il passato ricostruendo l’identica offerta politica del 2010, permette forse al Cs una piccola consolazione: il risultato negativo

che aveva vissuto nelle scorse Legislative sembra infatti ridursi lievemente. Si passa da un distacco tra Cd e Cs di circa l'8% nel 2008 ad uno più ridotto (pari al 5% circa) in queste Regionali, cui si aggiunge la “riconquista” della Puglia, unica regione dove gli esiti di questa ultima consultazione appaiono di segno differente rispetto a quello degli ultimi due appuntamenti elettorali.

Tab. 5. Regionali 2010: risultati di coalizione nelle 13 regioni

Regione	Elezioni regionali 2010			Totale	Scarti “omogenei” Cs-Cd		
	Cand. Cs	Cand. Cd	Altri		2010	2009	2008
Piemonte	46,9	47,3	5,8	100	-0,4	-0,6	-1,7
Liguria	52,1	47,9	0,0	100	4,3	8,1	6,5
Lombardia	33,3	56,1	10,6	100	-22,8	-25,4	-27,5
Veneto	29,1	60,2	10,8	100	-31,1	-25,1	-21,7
Emilia-Romagna	52,1	36,7	11,2	100	15,3	15,2	16,7
Toscana	59,7	34,4	5,8	100	25,3	18,1	21,2
Umbria	57,2	37,7	5,1	100	19,5	12,0	14,6
Marche	53,2	39,7	7,1	100	13,5	6,0	12,1
Lazio	48,3	51,1	0,5	100	-2,8	-3,7	-6,7
Campania	43,0	54,3	2,7	100	-11,2	-18,9	-23,5
Puglia	48,7	42,3	9,1	100	6,4	-5,2	-8,3
Basilicata	60,8	27,9	11,3	100	32,9	23,5	19,3
Calabria	32,2	57,7	10,0	100	-25,5	-12,9	-14,5
Totale 13 regioni	43,8	49,0	7,2	100	-5,2	-7,2	-8,2

Il 9,7% circa degli elettori ha espresso un solo voto al Presidente⁴, rinunciando quindi all'opzione del voto di lista (tab. 6). In particolare le punte si sono registrate in Piemonte (14,1%) e Toscana (14,0%), mentre le regioni meridionali confermano la tradizionale tendenza ad un effetto-traino del candidato Presidente inferiore (chiudono infatti la graduatoria la Basilicata con il 3,8% e la Calabria con il 3,3%), dato che la personalizzazione del voto si concentra maggiormente sulle preferenze ai candidati consiglieri. In particolare, a livello delle 13 regioni, sono soprattutto i candidati di Cs a far emergere una quota di voto al solo Presidente più elevata rispetto ai candidati di Cd (rispettivamente 10,5% contro 7,6%). In controtendenza il dato del Piemonte, dove la personalizzazione sul candidato di Cd Cota (14,7%) è superiore a quella del Presidente uscente Bresso (12,9%). In alcuni casi i valori di alcuni candidati diventano negativi: questo è possibile perché il voto al Presidente è effetto non solo della crocetta nella sola quota maggioritaria, ma anche della possibilità di espressione di un voto disgiunto. Infatti Caldoro in Campania (-1,8%), De Filippo in Basilicata (-6,9%) e Loiero in Calabria (-4,6%) raccolgono meno consensi delle liste che li sostengono⁵.

Se analizziamo il trend del voto al solo Presidente nelle 4 elezioni regionali dal 1995 ad oggi, osserviamo come per la prima volta oggi si scenda sotto il 10%. Il calo è generalizzato e più forte nelle regioni settentrionali, mentre le uniche regioni in controtendenza sono la Toscana (+1,4%) e la Basilicata (+1,3%). Nel primo caso sembrano essere il sistema elettorale con liste bloccate e la limitata frammentazione ad avere un effetto decisivo sul voto personalizzato per il candidato Presidente⁶.

Tab. 6. Incidenza del voto al solo Presidente nelle elezioni 2010 (Cs e Cd) e trend 1995-2010

Regione	2010			Totale				Scarto 10-05
	Cand. Cs	Cand. Cd	Totale	1995	2000	2005	2010	
Piemonte	12,9	14,7	14,1	17,5	15,8	15,1	14,1	-1,0
Liguria	7,2	9,4	8,3	8,6	6,8	12,8	8,3	-4,5
Lombardia	11,3	8,3	11,5	5,9	15,4	16,9	11,5	-5,4
Veneto	11,0	10,9	11,7	13,4	15,4	14,2	11,7	-2,5
Emilia-Romagna	8,5	4,3	8,3	8,2	6,6	9,4	8,3	-1,1
Toscana	12,6	16,1	14,0	9,8	6,8	12,6	14,0	1,4
Umbria	5,6	10,7	8,3	6,3	5,4	8,7	8,3	-0,4
Marche	5,9	5,3	6,2	10,7	5,9	8,7	6,2	-2,4
Lazio	11,0	10,6	11,0	14,8	9,5	14,0	11,0	-3,0
Campania	15,7	-1,8	5,8	9,4	6,5	6,2	5,8	-0,5
Puglia	12,1	2,8	7,1	9,2	7,8	8,3	7,1	-1,2
Basilicata	-6,9	6,1	3,8	7,2	3,3	2,4	3,8	1,3
Calabria	-4,6	3,6	3,3	10,3	2,7	3,4	3,3	-0,2
Totali 13 regioni	10,5	7,6	9,7	10,4	10,2	11,9	9,7	-2,1

5. I risultati delle aree politiche e dei principali partiti

Come abbiamo detto in precedenza, è piuttosto difficile costruire dei trend elettorali temporali e spaziali omogenei. I problemi vengono soprattutto dal modello regionale, che ha due tipi di voto ed offerte elettorali solitamente articolate e differenziate territorialmente. Per questo bisogna usare un'estrema cautela nel commentare i dati, perché in molti casi i "crolli" vertiginosi di alcuni partiti dipendono unicamente dalla presenza di altre liste politicamente contigue (ad esempio liste civiche) non presenti alle elezioni politiche ed europee.

La tabella 7 mostra il trend delle 13 regioni al voto nel 2010 a partire dalle elezioni regionali 2005, includendo anche le ultime elezioni politiche del 2008 ed europee del 2009. Nella prima parte della tabella abbiamo ricostruito il trend per area politica, in maniera indipendente rispetto all'effettiva offerta coalizionale. Per questa ragione l'Udc sta sempre da sola al di fuori dei due poli, mentre ad esempio la lista Grillo rientra nell'area "Altri Cs". In questa prima parte, per le Regionali 2005 e 2010, abbiamo utilizzato i dati della sola

quota proporzionale, trascurando quelli della quota maggioritaria. Nella seconda parte della tabella, invece, abbiamo utilizzato una logica diversa per i risultati delle elezioni regionali, considerando l'effettiva offerta coalizionale. In questo caso, ad esempio, il candidato Udc è presente solamente nei casi in cui il partito si è presentato in competizione autonoma rispetto ai due principali schieramenti. Quest'ultima modalità di presentazione del dato, che mette in gioco la vera offerta coalizionale, non verrà utilizzata nel momento dei confronti regionali, perché le differenze di formato di offerta non permetterebbero alcun parallelo sensato e minimamente omogeneo.

Tab. 7. Elezioni 2005-2010 nelle 13 regioni: risultati liste e candidati

Liste	Elezioni			
	Reg. 2005	Pol. 2008	Eur. 2009	Reg. 2010
Rc-Comunisti italiani	8,2		3,5	2,8
Sinistra e libertà		3,1	3,2	2,9
Verdi	2,8			0,7
Di Pietro-Italia dei valori	1,6	4,3	7,8	7,0
Partito democratico	32,4	34,1	26,6	26,1
Civiche Cs	2,0			2,2
Altri Cs	5,7	2,7	3,1	4,1
<i>Totale area di Cs</i>	<i>52,7</i>	<i>44,2</i>	<i>44,2</i>	<i>45,6</i>
Udc	5,8	5,3	6,2	5,6
<i>Totale Udc</i>	<i>5,8</i>	<i>5,3</i>	<i>6,2</i>	<i>5,6</i>
Popolo della libertà	29,3	36,7	35,3	26,8
Lega nord	5,7	9,5	11,3	12,3
La Destra		2,5	1,4	0,7
Civiche Cd	1,2			5,7
Altri Cd	5,2	1,5	1,6	3,2
<i>Totale area di Cd</i>	<i>41,5</i>	<i>50,1</i>	<i>49,5</i>	<i>48,6</i>
Altri	0,0	0,4	0,1	0,2
<i>Totale altri</i>	<i>0,0</i>	<i>0,4</i>	<i>0,1</i>	<i>0,2</i>
Totale liste	100,0	100,0	100,0	100,0
Candidato Cs	52,3			43,8
Candidato Cd	44,3			49,0
Candidato Udc				3,1
Candidato Altri Cs	0,8			3,4
Candidato Altri Cd	2,7			0,4
Candidato Altri	0,0			0,2
Totale candidati	100,0			100,0

Il nostro tentativo, oggi, è quello di svolgere un'analisi complessiva del risultato, cercando di uscire dalla logica puramente coalizionale e provando ad omogenizzare i dati territoriali per renderli il più possibile comparabili. Crediamo sia questo, al momento, il dato di maggior interesse nelle analisi del voto, soprattutto perché è in grado di darci un'idea sullo stato di salute delle due principali aree politiche dopo le elezioni regionali. Se invece vogliamo analizzare i dati delle coalizioni effettive e le ragioni di alcune vittorie e sconfitte, è opportuno prendere singolarmente i 13 casi regionali, in modo da approfondire le singole dinamiche locali e le caratteristiche strutturali che hanno condizionato il risultato in ciascuna area territoriale.

Uno sguardo al dato complessivo delle 13 regioni evidenzia alcuni punti fermi. L'area di Cs vale il 45,6%, circa un punto e mezzo in più rispetto alle ultime Politiche ed Europee. All'interno la situazione è piuttosto stabile: il Pd perde lo 0,5% in un anno passando dal 26,6 al 26,1%, ma questo sembra dipendere unicamente dalla maggiore frammentazione elettorale, dato che è presente un 2,2% di liste civiche e un 4,2% di "Altri Cs" (che comprende un 1,9% del Movimento 5 Stelle di Grillo, presente in sole 5 regioni). Infatti anche l'Italia dei valori è in leggero calo (dal 7,8% al 7,0%), come l'intero universo della sinistra radicale formato da Rc, Comunisti italiani, Verdi e Sinistra ecologia e libertà: valevano insieme il 6,7% un anno fa, mentre oggi si attestano al 6,3%. L'Udc conferma un trend piuttosto lineare nel corso degli ultimi 5 anni, sempre ondeggiante in un punto percentuale, dal 5,3% al 6,2%. Il 28 e 29 marzo ha fatto registrare un 5,6%, un dato buono se consideriamo le diverse scelte di alleanza regionale. Passando all'area di Cd, vediamo come questa cali dal 49,5 al 48,5% nell'ultimo anno. È in particolare il Pdl a registrare la diminuzione più rilevante, scendendo dal 35,3 al 26,8%. Il calo è evidente, ma vanno sottolineati due elementi: 1) il Pdl ottiene sempre un peggior risultato nelle elezioni regionali, in cui la competizione è nazionale ma anche locale: nel 2005 Forza Italia ed An sommavano il 29,3%; 2) nel Cd si registra una più elevata frammentazione, con una elevata quota di consensi indirizzata a liste civiche (5,7%) o ad altre liste di Cd (3,1%). Si tratta di una frammentazione che non esiste alle elezioni politiche ed europee. In più c'è il caso della lista del Pdl che mancava nella provincia di Roma. In questa circoscrizione la lista Polverini ha totalizzato circa 593.000 voti. Ipotizzando che l'80% di questi voti sarebbe andato al Pdl in caso di presenza della lista, questo avrebbe comportato per il partito di Berlusconi un 2,1% in più sul totale delle 13 regioni, cioè un 28,9% complessivo, dato in linea con quello delle Regionali 2005.

Vediamo ora in dettaglio i risultati regionali per le principali aree politiche e partiti. Come dicevamo per l'analisi delle aree politiche cerchiamo di "sganciarci" dal formato coalizionale: l'obiettivo è quindi avere un quadro generale della situazione con formati omogenei nelle diverse regioni, in modo da poter effettuare il confronto con i dati delle ultime Europee e Politiche. Per questo, a parte l'Udc che rimane fuori e non viene inserita in alcuna area

politica, abbiamo cercato di ricostruire le aree di Cs e Cd in maniera inclusiva, in modo da estenderle il più possibile per coprire al massimo il quadro dell'offerta elettorale.

In generale vediamo che le tendenze di area politica sono dominate dal livello regionale, mentre le macroaree spiegano molto meno. L'area di Cs, ad esempio, al Nord cresce in Piemonte (+4,3%, grazie a Grillo⁷) e Lombardia (+1,7%), è stabile in Liguria (+0,2%) e cala in Veneto (-2,1%). Nella "zona rossa" è però evidente un netto rafforzamento del Cs, a partire da Umbria (+6,0%), Marche (+4,4%), Toscana (+3,5%) ed Emilia-Romagna (+3,0%). Se in Lazio e Campania le situazioni sono stabili (rispettivamente +0,6% e -0,6%), in Puglia il Cs cresce in misura significativa (+3,9%), come in Basilicata (+7,0%). È invece netto l'arretramento in Calabria (-5,7%).

Tab. 8. Area di Cs: trend elettorale 2005-2010

Regione	Area di Cs				Scarto 10-09
	Reg. 2005	Pol. 2008	Eur. 2009	Reg. 2010	
Piemonte	49,9	43,5	43,0	47,3	4,3
Liguria	53,4	49,3	48,6	48,8	0,2
Lombardia	42,1	37,2	36,0	37,7	1,7
Veneto	40,4	34,9	34,0	31,9	-2,1
Emilia-Romagna	62,0	55,8	55,0	57,9	3,0
Toscana	66,2	58,0	57,8	61,3	3,5
Umbria	63,2	54,5	52,9	58,9	6,0
Marche	57,6	51,8	49,6	54,1	4,4
Lazio	48,5	46,8	47,6	48,3	0,6
Campania	63,3	39,4	42,0	41,4	-0,6
Puglia	49,7	41,5	42,4	46,3	3,9
Basilicata	69,0	52,5	53,4	60,4	7,0
Calabria	60,7	44,1	48,1	42,4	-5,7
Totali 13 regioni	52,7	44,2	44,2	45,6	1,4

La situazione dell'area di Cd è in gran parte speculare: al calo in Piemonte si contrappone la crescita in Veneto, l'arretramento generalizzato nella "zona rossa", un calo in questo caso più marcato nel Lazio (-1,6%) e in Basilicata (-11,5%) e più contenuto in Puglia (-1,3%).

Passando ai partiti, rispetto al 2009 il Partito democratico perde circa 1,5 punti in Piemonte e Liguria, anche per effetto di un'offerta di Cs particolarmente ampia, è stabile in Veneto e in crescita in Lombardia (+1,6%). Le crescite più significative si registrano invece nella "zona rossa", e in particolare in Toscana (+3,5%), mentre nelle regioni meridionali il Pd perde consensi, con un picco negativo in Calabria (-9,6%), risultato comunque condizionato dalla presenza della lista del Presidente Loiero.

Tab. 9. Area di Cd: trend elettorale 2005-2010

Regione	Area di Cd				Scarto 10-09
	Reg. 2005	Pol. 2008	Eur. 2009	Reg. 2010	
Piemonte	45,5	50,9	50,3	47,3	-3,0
Liguria	43,4	46,9	46,1	47,3	1,1
Lombardia	53,9	58,2	58,8	58,4	-0,3
Veneto	53,2	57,6	59,6	63,2	3,6
Emilia-Romagna	34,0	39,9	40,3	38,3	-2,0
Toscana	30,1	37,7	37,6	34,0	-3,6
Umbria	31,8	40,8	41,9	36,7	-5,2
Marche	35,1	42,0	43,2	40,1	-3,1
Lazio	43,7	48,4	46,8	45,3	-1,6
Campania	30,3	53,5	49,3	49,2	-0,1
Puglia	42,5	50,5	48,5	47,2	-1,3
Basilicata	23,1	40,6	38,8	27,2	-11,5
Calabria	28,8	47,1	42,6	48,2	5,6
Totali 13 regioni	41,5	50,1	49,5	48,6	-0,9

L'Italia dei valori perde consensi nelle regioni del nord, soprattutto in Piemonte e Veneto (-1,8 e -1,9% rispetto al 2009) dove soffre la concorrenza del Movimento 5 Stelle di Grillo. Per il resto è evidente un rafforzamento nelle aree centrali del paese (con un +2,6% in Toscana) ed un arretramento generalizzato al Sud, dove il partito forse “soffre” del mancato traino delle candidature di Di Pietro e De Magistris, che avevano “lanciato” l’Italia dei valori in occasione delle elezioni europee 2009.

Tab. 10. Partito democratico (Pd): trend elettorale 2005-2010

Regione	Pd				Scarto 10-09
	Reg. 2005	Pol. 2008	Eur. 2009	Reg. 2010	
Piemonte	30,4	32,5	24,7	23,2	-1,5
Liguria	34,4	37,6	29,8	28,3	-1,4
Lombardia	27,1	28,1	21,3	22,9	1,6
Veneto	24,3	26,5	20,3	20,3	0,0
Emilia-Romagna	48,0	45,7	38,9	40,6	1,8
Toscana	48,8	46,8	38,7	42,2	3,5
Umbria	45,2	44,4	33,9	36,2	2,3
Marche	40,1	41,4	29,9	31,1	1,2
Lazio	27,0	36,8	28,1	26,3	-1,9
Campania	31,2	29,2	23,4	21,4	-2,0
Puglia	26,4	31,0	21,7	20,8	-0,9
Basilicata	38,7	38,6	29,4	27,1	-2,3
Calabria	30,0	32,6	25,4	15,8	-9,6
Totali 13 regioni	32,4	34,1	26,6	26,1	-0,6

Tab. 11. Italia dei valori (Idv): trend elettorale 2005-2010

Regione	Idv				Scarto 10-09
	Reg. 2005	Pol. 2008	Eur. 2009	Reg. 2010	
Piemonte	1,5	5,0	8,7	6,9	-1,8
Liguria	1,3	4,9	8,6	8,4	-0,2
Lombardia	1,4	4,0	6,5	6,3	-0,2
Veneto	1,3	4,3	7,2	5,3	-1,9
Emilia-Romagna	1,4	4,2	7,2	6,4	-0,8
Toscana	0,9	3,5	6,8	9,4	2,6
Umbria	-	3,0	5,9	8,3	2,4
Marche	1,4	4,5	8,9	9,1	0,2
Lazio	1,0	4,1	8,3	8,6	0,3
Campania	2,4	4,7	8,9	6,5	-2,4
Puglia	1,8	4,6	8,9	6,5	-2,5
Basilicata	2,8	5,9	12,3	9,9	-2,4
Calabria	4,2	3,6	9,1	5,4	-3,7
Totali 13 regioni	1,6	4,3	7,8	7,0	-0,8

Per l'Udc il calo è concentrato principalmente al Nord (-2,2% in Piemonte e -1,4% in Veneto), mentre al Sud il dato più significativo è l'arretramento in Puglia (-2,6%). In generale l'Udc perde più consensi nelle 4 regioni in cui è alleata con il Cs (-1,6%) o nelle 6 regioni in cui corre da sola (-1,1%), mentre i risultati nelle 3 regioni in cui è alleata con il Cd presentano un saldo positivo (+0,7%). Si tratta di un dato che andrà valutato con estrema attenzione in vista di future alleanze: una parte dell'elettorato di Casini si riconosce nell'area di Cd e non è disposta a cambiare campo per abbracciare il Cs.

Tab. 12. Unione di Centro (Udc): trend elettorale 2005-2010

Regione	Udc				Scarto 10-09
	Reg. 2005	Pol. 2008	Eur. 2009	Reg. 2010	
Piemonte	4,6	5,2	6,1	3,9	-2,2
Liguria	3,3	3,8	5,0	3,9	-1,0
Lombardia	3,8	4,3	5,0	3,8	-1,2
Veneto	6,4	5,6	6,4	4,9	-1,4
Emilia-Romagna	3,9	4,3	4,7	3,8	-0,9
Toscana	3,7	4,2	4,6	4,8	0,1
Umbria	4,9	4,5	5,2	4,4	-0,8
Marche	7,3	6,1	7,2	5,8	-1,3
Lazio	7,9	4,8	5,5	6,1	0,6
Campania	6,8	6,5	8,7	9,4	0,7
Puglia	7,8	7,9	9,1	6,5	-2,6
Basilicata	7,9	6,9	7,8	7,4	-0,4
Calabria	10,4	8,2	9,3	9,4	0,1
Totali 13 regioni	5,8	5,3	6,2	5,6	-0,7

Tab. 13. Unione di Centro (Udc): trend elettorale 2005-2010 e scarti in base al tipo di alleanza coalizionale 2010

Alleanza Udc	Udc				Scarto 10-09
	Reg. 2005	Pol. 2008	Eur. 2009	Reg. 2010	
Con Cs (4)	5,1	5,2	6,2	4,6	-1,6
Da sola (6)	4,9	5,0	5,7	4,6	-1,1
Con Cd (3)	7,8	6,0	7,4	8,1	0,7
Totale 13 regioni	5,8	5,3	6,2	5,6	-0,7

Per il Popolo della libertà la situazione è molto variabile. Gli arretramenti sono generalizzati, con alcune punte al Sud (Puglia -12,1%, Campania -11,9%) e senza contare il Lazio (-30,9%, ma qui c'è il problema della mancata presentazione della lista nella circoscrizione più grande, Roma). Però in molti casi c'è il problema delle liste civiche di Cd, spesso associate al candidato Presidente, che sottraggono molti consensi al Pdl. Come vediamo dalla tabella 15, è evidente la relazione inversa tra perdite di consensi del Pdl e voti alle liste civiche di Cd nelle varie regioni. Nelle 5 regioni in cui non erano presenti liste civiche di Cd (Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna, Toscana, Umbria) il Pdl perde 3,2 punti in un anno. Nelle 5 regioni in cui le liste civiche di Cd si sono mantenute sotto il 10% (Piemonte, Liguria, Marche, Campania, Basilicata) le perdite Pdl salgono a 8,5 punti, per diventare 20,1 nelle tre regioni in cui le civiche di Cd superano il 10% (Lazio, Puglia e Calabria).

Non a caso le regioni in cui il Pdl va meglio, Lombardia ed Emilia-Romagna (-2,1 e -2,8%) sono proprio quelle in cui non sono presenti liste civiche di Cd e con una frammentazione in termini di numero liste molto limitata. Per queste ragioni il dato Pdl va trattato con estrema cautela, dato che soffre maggiormente dei fenomeni locali. Se infatti confrontiamo i risultati delle Regionali 2010 con quelli del 2005 vediamo come l'allineamento dei risultati sia molto più marcato.

Infine, c'è la Lega nord che avanza, come molti commentatori hanno sottolineato all'indomani del voto, anche se in maniera molto differenziata a livello territoriale. Il boom si ha in Veneto, grazie all'effetto-traino della candidatura di Luca Zaia (+6,8%), cui segue un buon risultato in Lombardia (+3,5%) ed Emilia-Romagna (+2,6%). Per il resto l'avanzata leghista è abbastanza limitata, anche se è evidente un rafforzamento del radicamento in tutto il Nord e nel Centro Italia, senza considerare che il Carroccio, a differenza delle Europee 2009, in quest'occasione non si è presentato nelle regioni meridionali. In Piemonte la candidatura Cota non sembra aver trainato molto il voto al suo partito (+1,0%), anche se in questa regione si registra una elevata quota di voti al solo Presidente per il candidato della Lega, il che fa pensare al voto al solo Presidente come surrogato del voto leghista.

Tab. 14. Popolo della libertà (Pdl): trend elettorale 2005-2010

Regione	Pdl				Scarto 10-09
	Reg. 2005	Pol. 2008	Eur. 2009	Reg. 2010	
Piemonte	31,9	34,4	32,4	25,0	-7,4
Liguria	26,8	36,7	34,4	29,3	-5,1
Lombardia	34,6	33,5	33,9	31,8	-2,1
Veneto	30,8	27,4	29,3	24,7	-4,6
Emilia-Romagna	27,1	28,6	27,4	24,6	-2,8
Toscana	28,1	31,6	31,4	27,1	-4,3
Umbria	29,5	34,5	35,8	32,5	-3,4
Marche	30,9	35,0	35,2	31,2	-4,0
Lazio	32,3	43,4	42,7	11,9	-30,9
Campania	22,5	49,1	43,5	31,7	-11,9
Puglia	29,9	45,6	43,2	31,1	-12,1
Basilicata	19,2	36,8	33,5	19,4	-14,1
Calabria	19,9	41,2	34,9	26,4	-8,5
Totali 13 regioni	29,3	36,7	35,3	26,8	-8,5

Tab. 15. Popolo della libertà (Pdl): trend elettorale 2009-2010 e scarti in base alla presenza di liste civiche di Cd

Regione	Pdl		Scarto 10-09
	Eur. 2009	Reg. 2010	
No civiche Cd (5)	31,4	28,2	-3,2
Civiche Cd < 10% (5)	37,3	28,8	-8,5
Civiche Cd > 10% (3)	41,7	21,6	-20,1

Tab. 16. Lega nord: trend elettorale 2005-2010

Regione	Lega nord				Scarto 10-09
	Reg. 2005	Pol. 2008	Eur. 2009	Reg. 2010	
Piemonte	8,5	12,6	15,7	16,7	1,0
Liguria	4,7	6,8	9,9	10,2	0,4
Lombardia	15,8	21,6	22,7	26,2	3,5
Veneto	14,6	27,1	28,4	35,2	6,8
Emilia-Romagna	4,8	7,8	11,1	13,7	2,6
Toscana	1,3	2,0	4,3	6,5	2,2
Umbria	-	1,7	3,6	4,3	0,8
Marche	0,9	2,2	5,5	6,3	0,9
Lazio	-	-	1,1	-	-
Campania	-	-	0,5	-	-
Puglia	-	-	0,3	-	-
Basilicata	-	-	0,6	-	-
Calabria	-	-	1,0	-	-
Totali 13 regioni	5,7	9,5	13,3	12,3	1,0

6. I flussi di voto

Nell'analisi dei flussi elettorali, è ovvio che questi cittadini appaiono non come astensionisti, ma come elettori che hanno certamente fatto le loro scelte di schieramento. Diamo allora una prima lettura a cosa è accaduto, in attesa di effettuare analisi più specifiche regione per regione nei prossimi mesi, basandoci sulle 30.000 interviste realizzate da IPSOS nelle ultime settimane prima del voto.

Rispetto al voto passato, i tassi di astensionismo appaiono tendenzialmente molto simili in tutti i partiti (mediamente intorno al 15%), con punte massime nell'Udc (20%) e punte minime nella Lega (meno del 10%). La fedeltà maggiore nella scelta del Presidente, rispetto al voto 2009, si rileva di nuovo nella Lega (80%), seguita dal Pd (75%), dal Pdl (70%) e dall'Idv (67%). Molto variegate, ovviamente, le scelte degli elettori dell'Udc che, seguendo le diverse scelte regionali, si sono divisi tra il candidato di Cs (23%), quello di Cd (28%) e quelli della stessa Udc (27%). I tradimenti, le scelte cioè di presidenti nel campo avverso, sono state al solito minime, coinvolgendo una quota intorno al 5% dei diversi elettorati, con una lieve sovrastima del Pdl e dell'Idv (8%).

Per quanto riguarda le scelte partitiche, viene riconfermata infine la estrema impermeabilità dei poli (la cosiddetta fedeltà leggera); soltanto una frazione insignificante, poco meno del 3% dell'intero elettorato, ha infatti passato la barricata, votando per un partito della coalizione avversa. In definitiva, questo è quanto ci aspetta nel prossimo futuro: per vincere le elezioni, molto più semplice puntare alla mobilitazione dei propri elettori, che sperare di conquistarne dalla parte opposta. Ma in un clima di smobilitazione generale, anche questo compito sembra diventare sempre più proibitivo.

7. Considerazioni conclusive

Berlusconi con il suo Governo e la Lega nord sono i vincitori indiscutibili delle elezioni regionali del 28 e 29 marzo. Non è tanto il confronto tra regioni vinte e perse a testimoniarlo (da 11 a 2 per il Cs si passa a 8 a 7), quanto la rilevanza ed il peso elettorale delle regioni governate dal Cd e la vittoria in due regioni chiave alla vigilia in bilico come il Piemonte e il Lazio. Il dato complessivo a livello nazionale mostra un Cd ancora nettamente in vantaggio sul Cs: il divario si è leggermente assottigliato rispetto al 2009, ma non tanto quanto ci si sarebbe potuti attendere dal teorico ciclo dei consensi del Governo, che dopo due anni dovrebbe iniziare una fase discendente piuttosto marcata. Il Governo di Cd dimostra invece una buona tenuta, superiore alle attese anche in considerazione della difficile fase economica internazionale,

che ha portato in molti altri paesi a forti penalizzazioni elettorali degli esecutivi in carica (ad esempio in Francia e Regno Unito).

All'interno del Cd il Popolo della libertà è il partito più penalizzato, però anche qui bisogna stare attenti nella lettura dei dati: al Nord prosegue il trend di crescita della Lega, concentrato principalmente in Veneto e Lombardia (molto meno nelle altre regioni), mentre al Sud sembra essere la frammentazione a limitare il bacino del Pdl, piuttosto in linea con quanto già emerso nel 2005 quando ancora erano presenti Forza Italia ed An (senza considerare il caso della lista Polverini nel Lazio). È dunque difficile una valutazione complessiva del risultato del Pdl, soprattutto in una elezione con caratteristiche a metà strada tra l'elezione locale e quella nazionale. D'altronde abbiamo sempre visto come il risultato del Pdl alle amministrative sia sempre sensibilmente inferiore a quello registrato in elezioni a valenza politico-nazionale.

Il Cs perde nettamente la terza elezione nazionale di fila in tre anni. È una sconfitta in parte inattesa, perché su Piemonte e Lazio i leader del Cs riponevano molte speranze alla vigilia, e con nuove fughe verso componenti estreme che possono essere molto dannose in chiave futura. Il successo della lista Grillo è un campanello di allarme per tutti i partiti, dalla sinistra radicale al Pd e all'Italia dei valori: è stato determinante in Piemonte per la vittoria di Cota e può costituire un bacino di fuga – per gli insoddisfatti dell'operato dell'opposizione – alternativo all'astensione. Paradossalmente le uniche vere note positive che arrivano per il Cs provengono dalla Puglia, la regione in cui il Pd ha cercato di sostituire Vendola con Boccia, uscito ammaccato – o piuttosto annientato – dalle primarie con il Presidente uscente. Vendola avvia una chiara inversione di tendenza in Puglia per il Cs, facendo recuperare consensi alla coalizione rispetto alle ultime Politiche ed Europee. È un segnale chiaro del fatto che, a certe condizioni, l'elettorato di Cs si risveglia, nel momento in cui trova un leader in grado di creare identificazione, partecipazione, mobilitazione. Si tratta di elettori oggi delusi, rassegnati, che in altre aree d'Italia sfogano la propria delusione nell'astensione o nella lista Grillo. Vendola, da questo punto di vista, sembra essere in grado di alimentare le stesse speranze suscite dalla candidatura Prodi alle Politiche 2006.

Per ciò che riguarda i partiti del Cs, il Pd tiene la posizione del 2009 e lo stesso fa l'Italia dei valori, penalizzata dal Movimento 5 Stelle. Sembra invece ormai incapace di risollevarsi la sinistra radicale (Rc-Comunisti italiani, Sinistra ecologia libertà e Verdi), che continua a perdere consensi e che non rappresenta più il punto di riferimento dei delusi del Pd, scalzata da Di Pietro e Grillo.

Infine c'è l'Udc, il cui dato complessivo mostra una sostanziale tenuta rispetto alle ultime elezioni, anche se il rendimento del partito di Casini appare differenziato a livello territoriale anche a seconda del tipo di alleanza. Nella sostanza nelle alleanze con il Cs l'Udc sembra aver pagato un prezzo maggio-

re, con più consistenti perdite di consenso. Ma, nel complesso, la “politica dei due forni” non sembra aver eccessivamente penalizzato il partito di Casini, che regge abbastanza bene anche nelle regioni in cui si presenta sganciato dalle due principali coalizioni (e quindi in una posizione di netto svantaggio in un’ottica di voto strategico).

Sono state elezioni particolari, che, nonostante continuano a mantenere un certo livello di decisività per le sorti del Governo nazionale, si avvicinano gradualmente sempre più alle elezioni di *second-order*. In parte per l’affluenza, che ha raggiunto un minimo storico, in parte per le forti differenziazioni regionali che tendono ad allontanare sempre più queste elezioni da una competizione omogenea di carattere politico-nazionale. Da una parte è sempre presente una forte campagna elettorale nazionale, e il massiccio presenzialismo del Governo nell’ultima settimana ne è la prova, ma dall’altra i nuovi statuti e le nuove leggi elettorali stanno rendendo il quadro eterogeneo, e gli elementi locali del voto (candidature, campagna locale, quadro di offerta e alleanza, caratteristiche della legge elettorale, livello di decisività del voto ecc.) rendono le elezioni regionali sempre più a “geografia variabile”. Inoltre sono sempre meno le regioni che votano nella stessa giornata: 15 nel 2000, 14 nel 2005 (la Basilicata votò dopo due settimane per un ricorso), 13 nel 2010. È ipotizzabile che il numero continui gradualmente a calare, facendo diminuire il richiamo nazionale della consultazione.

Il tempo che ci separa dalle elezioni politiche 2013 è ancora lungo, ed è molto difficile fare delle previsioni sull’evoluzione del quadro politico italiano nel corso dei prossimi mesi/anni. Se escludiamo l’Udc, oggi l’area di Cd supera quella di Cs di circa 3 punti percentuali. Ma al momento l’area di Cd appare più solida, nel senso che tutti i suoi partiti rientrano nella coalizione guidata da Berlusconi. Nell’area di Cs la situazione è diversa, perché, tanto per fare un esempio, almeno due punti percentuali appartengono all’area Grillo, la cui collocazione nella coalizione di Cs appare al momento improbabile. Ci sono poi in gioco almeno 5 punti percentuali dell’Udc, che possono risultare determinanti per far vincere il Cs. Anche se al momento una coalizione che includa Ferrero, Grillo, Di Pietro e l’Udc appare fantascientifica.

Sino ad oggi chi prevedeva un rapido tramonto del berlusconismo è stato in più occasioni sconfessato: a due anni dal voto il Governo segue saldamente in sella, e non sono bastati pasticci sulla questione liste ed altre polemiche a far cambiare il quadro della situazione. È vero comunque che il consenso per il Governo si va deteriorando – anche se a un ritmo inferiore a quello registrato abitualmente nei vari paesi – ed il voto alla Lega ne è in parte testimonianza. Quello che è ancora più evidente è la sempre più elevata impermeabilità dei due poli di Cs e Cd (soprattutto quest’ultimo): gli insoddisfatti di Cd non cambiano area politica, al massimo si rifugiano nella Lega. Un po’ lo stesso continua ad avvenire nel Cs, con l’incognita Grillo che tende però a scardinare la coalizione ed i suoi equilibri interni.

Il Cs non è quindi in grado di essere considerato un'alternativa per l'elettore di Cd: da questo punto di vista la contrapposizione estrema tra le due aree giova soprattutto a Berlusconi, dato che l'area di Cd è comunque da sempre maggioritaria in Italia. E Berlusconi ha ancora una volta approfittato di questa tensione, proponendo il suo classico modello della "scelta di campo" e del "partito dell'amore contro il partito dell'odio".

Le difficoltà del Pd sono un po' quelle che attraversano il Pdl. Sono partiti che nascono senza identità definite e programmi chiari. Gli elettori – ma anche i dirigenti – fanno fatica a riconoscersi in questi nuovi soggetti politici, che per forza di cose devono accontentare tutti e perdono di riconoscibilità. Questo porta l'elettore a rifugiarsi in porti più sicuri (Di Pietro e Bossi). Questi mali sono comuni ad entrambi i partiti, e penalizzano ancor di più il Pd che non può basarsi su una leadership forte ed indiscussa come quella di Berlusconi nel Pdl, che potrà perdere consensi nei test amministrativi ma che torna ai massimi livelli quando le elezioni contano davvero.

Il Pd, in particolare, non riesce ad uscire dalla crisi in cui si è cacciato due anni fa (i giudizi sull'operato dell'opposizione vedono le dichiarazioni negative mantenersi stabilmente intorno alla quota del 70% degli intervistati), ed il livello di fiducia di cui gode presso l'elettorato è sistematicamente molto più basso rispetto a quello registrato dal Governo. Il grosso problema è che al momento non si vedono vie d'uscita, perché il deterioramento del consenso per il Governo non è sufficiente se non si mette in campo un'alternativa credibile. Ed oggi la dirigenza del Pd crede che le alternative si producano e i problemi si risolvano con il marketing politico-elettorale, un po' come credeva Veltroni con le pennellate giornaliere di "nuovismo" alle Politiche 2008. Inoltre, il profilo che già si delineava alle ultime Politiche ed Europee si fa ancora più evidente: il confinamento territoriale nelle "regioni rosse" è sempre più marcato, mentre in Lombardia e Veneto rimane un mero ruolo di testimonianza, perché ormai gli elettori sembrano aver completamente abbandonato l'idea di un voto al Cs, ritenuto inaffidabile su tutti i fronti, dal mercato del lavoro alla pubblica amministrazione, dal sostegno alle imprese in difficoltà all'immigrazione clandestina. Una coalizione che al Nord diventa spazio culturale, non un'offerta politica appetibile.

Il Pdl non sta meglio. Il tentativo di tenere unite le due anime di Forza Italia ed An si sta dimostrando molto più difficile del previsto, e le recenti scintille fra Berlusconi e Fini ne sono una prova evidente. Il partito è tenuto insieme da un unico collante, Berlusconi, ma questo formato elettorale non fa altro che avvantaggiare la Lega, che diventa la valvola di sfogo dell'elettore di Cd arrabbiato. Il problema è che le frizioni interne sono molteplici, e rischiano di moltiplicarsi sempre più nel corso dei prossimi mesi, mentre l'unica via di fuga, almeno nelle regioni settentrionali, rimane il Carroccio. Al Sud invece, area tradizionalmente più orientata alla mobilità elettorale, l'insoddisfazione per il Pdl e per il Governo si paga con un prezzo ancora

più alto: la defezione verso lo schieramento di Cs. Per questo è ancora molto presto per poter azzardare qualsiasi tipo di previsione*.

NOTE

¹ Le elezioni di *second-order* sono considerate meno rilevanti di quelle Politiche (*first-order*) e sono valutate, da politici ed elettori, come un'occasione di misurazione del consenso politico in campagne elettorali in cui predominano le issue nazionali. I risultati che ci si attende da una elezione di *second-order* sono i seguenti: una partecipazione elettorale più bassa (con una quota di voti non validi più alta), risultati positivi per formazioni radicali e *flash parties*, perdite di consenso per i partiti di governo.

² In genere nelle regioni l'accesso alla rappresentanza è subordinato al superamento della seguente soglia di sbarramento: 3% regionale, a meno che la lista provinciale non sia collegata ad una lista regionale che ottiene il 5%. In pratica, i partiti coalizzati con il centro sinistra e il centro destra non sono soggetti allo sbarramento del 3%, e l'accesso al Consiglio regionale è legato alla soglia implicita, che nella sostanza dipende dal numero di seggi complessivi distribuiti. In Toscana, Calabria e Puglia, invece, la soglia di sbarramento è posta al 4% regionale per tutti i partiti.

³ Il dato delle elezioni politiche 2008 è calcolato su un corpo elettorale che non comprende gli italiani residenti all'estero, che votano nelle circoscrizioni Esteri. Per questo i dati non sarebbero perfettamente confrontabili dal punto di vista metodologico, perché il denominatore nel caso delle Politiche è più basso e porta quindi ad un innalzamento "fittizio" dell'affluenza, quantificabile in circa 3-4 punti percentuali.

⁴ Il voto al solo Presidente è calcolato come segue: (voti ai candidati-voti alle liste) / voti ai candidati * 100.

⁵ Una quota di voto al solo Presidente bassa non va comunque esclusivamente interpretata come scarso *appeal* dei candidati: in molti casi è anche l'elevata attrattivit  dell'offerta di liste a limitare il tasso di "presidenzializzazione".

⁶ Per la Toscana si veda il passaggio 2000-2005 anche in chiave comparata con le altre regioni.

⁷ Questo fa capire che dietro la vittoria di Cota ci sono diversi elementi: la non completa copertura dell'area di Cs da parte della Bresso, alla quale non basta l'apporto, pur importante, dell'Udc. Ci sarebbe in verit  da valutare anche la questione del voto al solo Presidente, che per la logica di lavoro utilizzata non pu  essere compreso in questa analisi. Non dimentichiamo comunque che l'area di Cd era nettamente maggioritaria in Piemonte nel 2009 rispetto a quella di Cs.

* Si ringrazia IPSOS per aver concesso l'utilizzo dei dati di sondaggio qui presentati.

Attività parlamentare

a cura di Francesco Marangoni

I. Le leggi varate dal Parlamento

Il periodo oggetto di osservazione (novembre 2009-marzo 2010) si chiude, per quel che riguarda l'attività di produzione legislativa, con il rinvio alle Camere da parte del Presidente della Repubblica del cosiddetto “*ddl lavoro*”. Un disegno di legge, come è noto, che prevede la riforma di alcune parti del diritto del lavoro, introducendo, tra le altre cose, la possibilità di prevedere già nei contratti di assunzione, e in deroga ai contratti collettivi, il ricorso a una procedura di conciliazione e, eventualmente, di arbitrato, nel caso di contrasto tra le parti.

Il disegno di legge in questione, in realtà, deriva dallo stralcio di 9 articoli di un provvedimento governativo più ampio ed eterogeneo, recante «disposizioni per lo sviluppo economico, la semplificazione, la competitività, la stabilizzazione della finanza pubblica e la perequazione tributaria», varato dal Consiglio dei Ministri il 16 giugno del 2008, e trasformato definitivamente dal Parlamento nelle leggi n. 69 e n. 99 del 2009 (di approvazione di altri due disegni di legge, anch'essi derivanti dallo stralcio di alcuni articoli di quello originariamente inviato alle Camere dal Governo).

I 9 articoli stralciati sono andati a costituire un disegno di legge anch'esso piuttosto complesso, contenente, tra l'altro, due disposizioni di delega al governo (oltre alle già citate norme sulle procedure di conciliazione e arbitrato nei contratti di lavoro)¹, che, rimasto in Parlamento per 589 giorni², prima di essere approvato in quarta lettura dal Senato, e, appunto, rinviato alle Camere, il 31 marzo 2010, con messaggio motivato da parte del Presidente della Repubblica³. Il disegno di legge è attualmente all'esame della Commissione Lavoro della Camera (atto n. 1141-quater-D).

Complessivamente, come mostra la tabella 1, nei cinque mesi che qui analizziamo, il Parlamento ha varato in via definitiva 40 provvedimenti legislativi; 33 sono le leggi di origine governativa, tra cui spicca, per rilevanza, la legge finanziaria per il 2010 (legge n. 191 del 2009): ben 15, per il resto, le ratifiche di accordi e trattati internazionali e 12 i disegni di legge di conversione di decreti d'urgenza approvati. Ma le Camere hanno licenziato anche 6 iniziative legislative di origine parlamentare, alcune delle quali piuttosto significative: non fosse altro per la risonanza mediatica e politica che le ha accompagnate. Ci riferiamo, in particolare, alla cosiddetta legge sul “legittimo impedimento”, approvata definitivamente dal Senato il 31 marzo 2010 (e, nel momento in cui si scrive, non ancora pubblicata dalla “Gazzetta Ufficiale”).

Alle 6 leggi di origine parlamentare (che portano così a 24 il numero di iniziative di deputati e senatori approvate dal Parlamento dall'inizio della legislatura), va poi aggiunta la legge n. 162 del 2009 (di istituzione della «giornata del ricordo dei Caduti militari e civili nelle missioni internazionali per la pace»), che approva in testo unificato distinte iniziative legislative da parte del Governo e di singoli parlamentari (e, dunque, indicata come di iniziativa “mista” nella tabella 1).

Tab. 1. Le leggi varate dal Parlamento per soggetto iniziatore (novembre 2009-marzo 2010)

	Parlamentare	Governativa	“Mista”	Totale
Novembre	-	7	1	8
Dicembre	3	10	-	13
Gennaio	-	-	-	-
Febbraio	-	7	-	7
Marzo	3	9	-	12
Totale	6	33	1	40

2. La produzione normativa nei due anni di legislatura

I cinque mesi che qui osserviamo conducono quasi alla conclusione ideale dei primi due anni della XVI Legislatura (inauguratasi il 29 aprile 2008). La tabella 2, allora, fornisce un quadro riassuntivo dell'intera produzione normativa in un lasso di tempo così lungo. Per ciascun mese dall'inizio della legislatura, la tabella presenta non solo il numero di leggi approvate dal Parlamento, ma anche quello di atti normativi, primari e secondari, varati direttamente dall'esecutivo: i decreti legge, i decreti legislativi (in attuazione di disposizioni legislative di delega) e i regolamenti governativi, approvati formalmente come Decreti del Presidente della Repubblica (D.P.R.).

Ad oggi, le leggi approvate dal Parlamento a partire da maggio 2008 sono 150. Ma l'informazione forse più interessante che la tabella 2 ci fornisce è relativa al peso numerico degli atti che derivano direttamente dal Governo. Già nei precedenti numeri di questa rubrica si è più volte sottolineato l'impatto che la decretazione d'urgenza ha sulla produzione legislativa italiana. E sul volume della decretazione d'urgenza dell'attuale Governo si tornerà nel prossimo paragrafo. Ma la tabella conferma anche tendenze messe già in luce da alcune analisi sull'attività normativa dei Governi italiani⁴: e cioè sul ricorso crescente che questi fanno ad atti normativi di loro diretta emanazione, come i decreti legislativi (69 nel corso della XVI Legislatura) e i regolamenti (59 quelli pubblicati a fine marzo 2010).

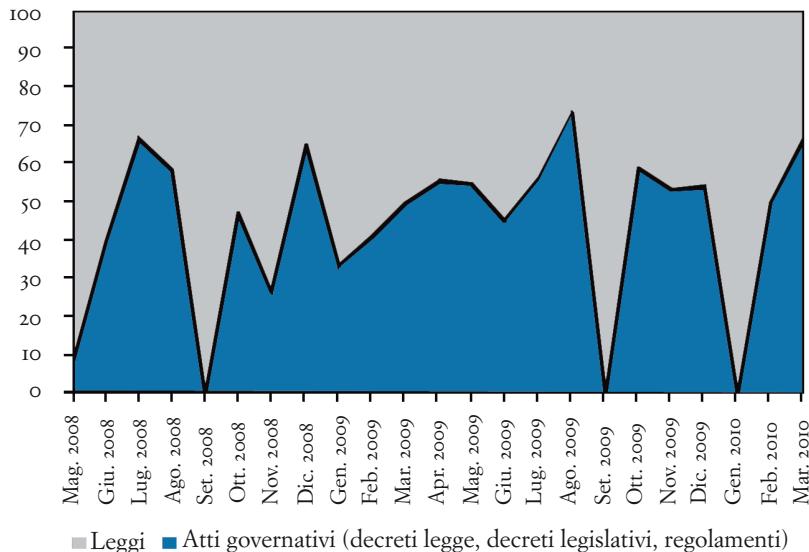
Tab. 2. La produzione normativa nel corso della legislatura (su base mensile)

	Leggi	Decreti legge	Decreti legislativi	D.P.R.
Maggio 2008	1	5	6	-
Giugno 2008	4	4	1	1
Luglio 2008	6	1	1	1
Agosto 2008	7	1	3	1
Settembre 2008	-	5	1	1
Ottobre 2008	9	6	2	2
Novembre 2008	4	4	5	2
Dicembre 2008	13	4	1	2
Gennaio 2009	2	1	-	3
Febbraio 2009	7	3	3	4
Marzo 2009	6	-	1	5
Aprile 2009	5	1	-	3
Maggio 2009	11	-	3	6
Giugno 2009	5	1	-	5
Luglio 2009	9	1	2	4
Agosto 2009	11	1	1	2
Settembre 2009	-	3	4	-
Ottobre 2009	10	-	5	2
Novembre 2009	8	3	-	4
Dicembre 2009	13	3	5	3
Gennaio 2010	-	3	16	1
Febbraio 2010	7	2	5	-
Marzo 2010	12	2	4	-

Fonte: elaborazione da www.normattiva.it

Così, con la figura 1 distinguiamo, ancora una volta su base mensile, tra norme emanate dal Parlamento (le leggi) e norme emanate dall'esecutivo (appunto, decreti legge, decreti legislativi e regolamenti). Notiamo allora quanto l'area occupata dagli atti di governo sia tutt'altro che secondaria. Quanto, anzi, abbia un peso percentuale (sul totale della produzione normativa di rango primario e secondario), spesso persino superiore a quello delle leggi licenziate dal Parlamento.

Fig. 1. Peso percentuale delle leggi e degli atti governativi (su base mensile)



3. L'iniziativa legislativa del Governo

Alla fine di marzo 2010, il Consiglio dei Ministri presieduto da Silvio Berlusconi ha presentato a Camera e Senato 185 disegni di legge. Con una media mensile pari a 8 iniziative legislative al mese. Gli ultimi cinque mesi di legislatura, dunque, hanno fatto registrare un lieve rallentamento nel ritmo dell'iniziativa legislativa del governo, che, nel precedente anno e mezzo, si era attestato su circa 8,3 disegni di legge mensili. A non cambiare sono invece certe tendenze di fondo, che paiono ormai consolidate, e che abbiamo già messo in evidenza negli scorsi mesi. Intanto, lo vediamo con i dati mostrati dalla tabella 3, va registrato l'elevato tasso di successo parlamentare del Governo che, quasi al termine dei primi due anni di mandato, ha già ottenuto l'approvazione definitiva di oltre il 72% dei disegni di legge inviati all'esame dei due rami parlamentari.

Una percentuale di approvazione significativamente elevata e che è da mettersi in parte in relazione con una strategia del Governo, come visto, che spesso si affida alla decretazione d'urgenza: ad atti legislativi, dunque, che per loro natura raggiungono più celermente il traguardo finale del loro iter parlamentare.

Tab. 3. Le iniziative legislative del Governo dall'inizio della legislatura

Natura	Varati dal Consiglio dei Ministri	Approvati dal Parlamento %	Pendenti in Parlamento ^a %	Approvati da una Camera % tra i pendenti
Ordinaria	51 ^b	27 (52,9)	24 (47,1)	5 (20,8)
DL	54 ^c	52 (96,3) ^b	2 (3,7)	-
Ratifica	80	55 (68,8)	20 (31,2)	12 (48,8)
Totali	185	134 (72,4)	51 (27,6)	17 (33,3)

^a O non ancora presentati dal Governo al Parlamento.

^b Compresi 4 ddl confluiti in altri divenuti legge.

^c Compresi 7 dl decaduti e confluiti in altri provvedimenti divenuti legge.

I 54 decreti legge presentati dal Governo Berlusconi IV rappresentano circa il 30% delle iniziative legislative varate dal Consiglio dei Ministri in quasi due anni di legislatura. Percentuale che sale ad oltre il 51% (su 105 provvedimenti), se nel computo complessivo non consideriamo i disegni di legge di ratifica di accordi e trattati internazionali⁵. Di questi 54 decreti legge, la quasi totalità, se si escludono i due ancora in vigore e che hanno da poco iniziato il loro iter in Parlamento nel momento in cui si scrive⁶. Come si noterà, d'altra parte, i disegni di legge ordinari hanno conosciuto un tasso di approvazione inferiore, anche se relativamente elevato, e pari a circa il 53%.

Tra le iniziative governative più significative presentate negli ultimi cinque mesi, due disegni di legge delega: una «per l'emanazione della carta dei doveri delle amministrazioni pubbliche e codificazione in materia di Pubblica amministrazione» (disegno di legge collegato alla manovra di bilancio per il 2010, varato dal Consiglio dei Ministri il 13 gennaio e ora all'esame della Camera dei Deputati); l'altra per la riforma del servizio civile nazionale (presentato al Senato il 2 febbraio 2010).

NOTE

¹ Disposte dagli articoli 23 e 24 del disegno di legge e riguardanti, rispettivamente, la revisione della disciplina in tema di lavori usurpatori e la riorganizzazione di enti vigilati dal Ministro del Lavoro.

² Dal 2 luglio 2008 al 3 marzo 2010.

³ Sui rilievi mossi da Giorgio Napolitano, si veda il testo ufficiale del messaggio inviato alle Camere, pubblicato on line dalla Presidenza della Repubblica (www.quirinale.it/elementi/Continua.aspx?tipo=Discorso&key=1820).

⁴ Per esempio, L. Gianniti, N. Lupo, *La fuga verso la decretazione delegata non basta*, in S. Ceccanti, S. Vassallo (a cura di), *Come chiudere la transizione. Cambiamento, apprendimento e adattamento nel sistema politico italiano*, il Mulino, Bologna 2004.

⁵ Ratifiche che, come di consuetudine per i Governi italiani, costituiscono una buona fetta dell'intero volume di proposte legislative dell'esecutivo (ben il 43%).

⁶ Uno dei due è il decreto relativo alla «interpretazione autentica di disposizioni del procedimento elettorale», varato dal Governo per risolvere la questione della presentazione delle liste per le elezioni regionali nel Lazio. L'altro è il decreto legge n. 40 del 25 marzo 2010, recante «disposizioni tributarie e finanziarie in materia di contrasto alle frodi fiscali internazionali e nazionali».